

Il marxismo è essenzialmente anti-metafisico, ma, per dimostrare a se stesso di essere vero, per costruirsi come teorica, ha bisogno di darsi una metafisica, anche se non ne possiede consapevolezza. Allora, o la metafisica come valore non ha diritto di esistenza (secondo che afferma in definitiva il marxismo) e in tal caso il marxismo non è vero, in quanto la sua dialettica non sarebbe metafisicamente sostenibile; o la metafisica è possibile, come realtà superiore dell'anima, e in tal caso l'essenza del marxismo è falsa.

Sembra a qualcuno che l'atteggiamento della dottrina comunista riguardo al problema dell'anima debba avere importanza secondaria. È invece decisiva. L'anima, secondo tale dottrina, non esiste: esiste soltanto una complessa vita di atti psichici (ideare, pensare, sentire, volere), che è una sorta di prodotto raffinato della materia. Dunque il pensiero non è che una nobile secrezione energetica della materia: la materia è il condizionante e il pensiero il condizionato. Come può dunque un simile pensiero pretendere di decidere del mondo della materia, formulando un programma politico-sociale? (Qui è evidente la mentalità formatasi in base ai gravi equivoci in cui, nonostante la loro onestà scientifica, caddero Darwin ed Haeckel: purtroppo, però, mentre l'errore materialistico oggi si presenta suscettibile di più di un positivo superamento grazie alle ulteriori conquiste della biologia, permangono, come autentico passatismo sotto veste progressista, i paralogismi che con esso ebbero vita, specialmente nell'ambito della sociologia).

Se nella materia esiste una forza che la fa evolvere, questa deve essere qualcosa d'altro della materia, qualcosa, dunque, di subordinante a sé la materia. Di qualunque cosa si muova, esiste il motore o il movente: solo se si ammette questa subordinazione della materia a un principio essenziale per essa determinante, si può giungere a giustificare l'esigenza di una trasformazione della realtà sociale mediante un programma costruito con i mezzi del pensiero. Se invece si afferma che la realtà primaria è la materia, e che questa è scaturigine del pensiero, allora si è in patente contraddizione con se stessi quando si pretende con una dottrina nata dal pensiero di rivoluzionare e trasformare il mondo della esteriorità materiale.

Se poi si pretende superare il punto morto della dottrina marxista, con l'ammettere un'autonomia del pensiero rispetto alla sfera fisica, allora è implicitamente ammessa una vita incondizionata dell'anima, e in tal caso debbono crollare *tutti* i capisaldi della dottrina comunista che hanno come unico fondamento l'affermazione della assoluta esistenza della materia (materialismo dialettico, materialismo storico, meccanicismo economico). Ma se veramente nei professanti la dottrina comunista esistesse una coerenza tra dottrina e pratica, essi dovrebbero cessare di agire e lasciar agire unicamente la materia, la quale, avendo in sé e per sé la peculiare intelligenza della evoluzione, per cui è giunta spontaneamente a raffinarsi sotto forma di pensiero, provvederebbe essa all'azione per tutti. E tutta la storia umana da essi non dovrebbe venir contraddetta, non dovrebbe per essi presentare aspetti condannabili, in quanto è la materia che fa la storia ed ogni volere umano non è che manifestazione di quella.

Il marxista dunque non dovrebbe dire: «Io penso», bensì «la materia pensa attraverso me». Ma se ammetto che sia la materia a pensare in me, non offro già diritto di vita al senso della mia individualità? È anche questo un risultato della mia intelligenza insita nella materia, la quale giunge a individualizzarsi in me, così da creare in me la illusione di un "io"?



**Il preteso "motore della materia"
ovvero il bosone di Higgs**

Se questo “io” avesse esistenza autonoma, esso trascenderebbe la materia, in quanto realtà a sé stante: ma se questo “io” è illusorio, in quanto la sua realtà è soltanto la realtà della materia sulla quale nulla posso, allora tutta una illusione è ciò che con questo “io” concepisco, compresa ogni formulazione dottrina da esso scaturente e la stessa illusorietà dell’io.

Al lume del materialismo dialettico, l’individualizzazione è un giuoco della materia, non riguarda l’uomo: ha senso per la materia, non per l’uomo, la cui individualità concepita come qualcosa di distinto dalla materia è perciò un’illusione. Ma questo aspetto della dottrina è ben realizzato nello Stato comunista, in cui l’uomo come persona sparisce.

Nello Stato comunista non si organizza la libertà dell’individuo, come si presumerebbe da certe volgarizzazioni propagandistiche, ma si dovrebbe organizzare la libertà della materia (che è la sua necessità) attraverso l’individuo. La materia provvede a se stessa mediante ciò che secerne come pensiero, articolandosi attraverso sue individuazioni che si chiamano uomini, i quali sono esseri reali nella misura in cui siano interpreti della coscienza che la materia ha di se stessa.

Ogni dialettica che abbia come fondamento la distinzione della individualità umana dalla necessità della materia è errore: errore, dunque, la morale, la religione e ogni forma di umana cultura che non abbia come fondamento il dominio universale della sfera sensibile.

Questa supina accettazione della *impotenza* del principio cosciente dell’uomo dinanzi al valore della necessità materiale, diviene poi una *potenza* dialettica, la cui contraddizione rimane occulta agli individui e ai gruppi sociali che divengono, in gregge e in legione, mediatori viventi del processo. Ma essa può risultare palese là dove un analogo mondo, necessitato dalla universalità materiale e parimenti spinto alla esasperata meccanizzazione di tutto, sembra collidere con il mondo marxista in quanto portatore di un valore spirituale che quello non possiede, mentre in realtà è spinto irresistibilmente a una identica affermazione del dominio della stessa inversione, della stessa sudditanza dell’anima al mondo corporeo, conservando soltanto un’esigenza “discorsiva” (che finisce con l’essere retorica e propagandistica) di un’autonomia dei valori sovrasensibili.

Questo muovere da uno stato di fatto per tradurlo in un sistema cosciente di vita, negando qualsiasi possibilità di conoscerlo criticamente, ma usando senza saperlo una certa larvale coscienza critica per legittimarlo, deficarlo, imporlo violentemente, non potremmo riconoscerlo che come una forma moderna di dogmatismo primitivo.

Vi è implicita una subconscia e irresistibile tendenza alla superstizione, di continuo rafforzantesi mediante quella illusione di pensiero cosciente che è il meccanicismo dialettico all’uopo organizzato, compartito e somministrato. La scienza e la tecnica offrono un terreno sicuro per l’irradiarsi della superstizione, in quanto non implicano, di là dalla legittima certezza propria alla sfera meccanicistica, l’azione sostanzialmente creatrice di un mondo che sia valore in se stesso, ma assumono soltanto il valore di riflessione estrinseca di una vita che l’uomo sempre più è incapace di far scaturire da se stesso.

È interessante cogliere l’analogia del processo di meccanizzazione onde il marxismo precipita in prassi politica e lo scientismo si organizza in civiltà meccanica: in ambedue le sistemazioni la persona umana sembra raggiungere una efficienza oggettiva, ma secondo una necessità che la trascende né più né meno che come un destino a cui essa stessa inconsciamente fornisce energia di carica. Ne deriva che il mondo reale, che per tal via essa afferma, non potrà mai regolarlo o modificarlo, se non immergendosi passivamente nel processo, forte soltanto della conoscenza di leggi teoriche specifiche, ma del tutto ignaro e impotente dinanzi alle leggi che vengono chiamate ad agire perché il processo divenga una realtà esistente.

È questa la grande tragica contraddizione della esperienza marxista e della civiltà materialistica in genere: prendendo le mosse da una serie unilaterale di determinazioni del pensiero, la persona si trasferisce fuori dell’attualità immanente dell’esperienza, ignorandone l’intima normatività (proprio in quanto non conosce l’intima normatività del pensiero messo in giuoco) e realizza unicamente il principio di un’autonoma oggettiva corrispondenza di legge a fenomeno, usando di essa ciecamente, a consumazione inesauribile delle proprie brame e dei propri isterici automatismi.

V'è da chiedersi se questo progressivo potenziamento dell'alienazione della personalità, tendente a organizzare immensi greggi in funzione meccanicistica e automatistica, non sia il titanico sforzo di una umanità che inconsciamente voglia sottrarsi al problema della propria libertà interiore. È innegabile, infatti, che la traslazione del centro all'esteriorità diveniente, la remissione continua all'"altro", al mito, alla suggestione, al valore dell'oggettivo, è un atto di rinuncia alla propria autonomia, qualcosa che la scienza stessa, divenendo trascendente regolatrice, porta ad attuazione.



Allorché ogni possibilità di libera e pura determinazione dell'essere cosciente viene, mediante una serie di trapassi razionalistici (di carattere o scientifico o scientifico-politico) tolta all'individuo e alienata nella serie delle determinazioni esteriori, e al tempo stesso la natura risulta afferrabile nelle leggi riconosciute valide soltanto per il mondo inorganico, indifferenti alle esigenze della umana coscienza, ai problemi della morale e della libertà; noi ci troviamo di fronte a qualcosa che non esprime un ordine esistente in se stesso, ma dinanzi a un fenomeno derivante dallo stesso meccanicismo, dallo scientismo operante in funzione di una coscienza istintiva e primitiva di libertà.

Se dunque il marxista affermasse che la materia, che nella sua fisicità somatica pone inizialmente l'esigenza dello stomaco e quelle di tutta la sua vita sensibile, è la stessa materia che giunge a pensare in lui sino ad esprimersi come materialismo dialettico e materialismo economico, veramente manifesterebbe una coerenza, che però, proprio per questo, non potrebbe avere il valore esistenziale che egli le attribuisce.

In qualsiasi attribuzione di valore è implicita una vita dell'anima distinta dalla necessità naturale, che è, anche se non se ha coscienza. Ma in tal caso l'attribuzione di valore non è né più né meno che superstizione.

Come il selvaggio deifica una forza della natura, in quanto non ne possiede conoscitivamente le leggi, così il marxista, il realista ingenuo, il materialista, conferisce alla materia un valore spirituale che è soltanto una sua sovrastruttura mentale: fonda su essa una fede che genera i suoi fanatismi, e, prestando la sua psiche come supporto del processo sino alla immersione in una sub-conscia mediazione collettiva, attua una medianità su vasta scala che, nel senso di una degradazione dello "spirituale", non ha nulla da invidiare allo spiritismo oggi così in voga.

Si può parlare allora di una medianità collettiva manifestantesi in diversi fenomeni di invasamento: automatismo dialettico, esasperazione scientistica, monoideismo economicistico, monoideismo della utilitarierità e della praticità, ossessione della quantità della misura e del numero, complesso del terrorismo e della "epurazione": tutti riducibili a un solo dominio, quello riguardante la vita del ricambio e la vita istintivo-impulsiva dell'uomo.

Stomaco, egoismo, sesso, qui sono in veste ora ideale, ora semplicemente scientifica, ora semplicemente mistica.

Ma, a questo punto, il serpente si morde la coda: i grandi materialismi si toccano. L'oriente moscovita vale l'occidente del jazz, del *trust*, dello *standard*: l'uomo automatizzato incontra se stesso, anche se finge di non riconoscersi: non può non conciliarsi con se stesso. Ma la contraddizione della materia pensante rimane irresoluta, tragica, dominatrice.

Massimo Scaligero

da «Architrave» – anno I N° 5, Giugno 1948.